



8x8

25 APRILE 2018
QUINTA SERATA
LE MURA · ROMA



I CONCORRENTI

Ada Birri Alunno

Gianluigi Bodi

Cinzia Bomoll

Claudia D'Angelo

Francesca Di Gangi

Lorenzo Di Matteo

Pierpaolo Moscatello

Roberta Rabuti

LA CASA EDITRICE MADRINA

RACCONTI EDIZIONI

Oblique

8x8 · racconti la voce

decima edizione

© Oblique Studio 2018

I concorrenti:

Ada Birri Alunno, *Spogliati, Marisa*;

Gianluigi Bodi, *Ventiduemilatrecentocinque*;

Cinzia Bomoll, *Il cuore è un vinile*;

Claudia D'Angelo, *Un invito a pranzo*;

Francesca Di Gangi, *Il testimone*;

Lorenzo Di Matteo, *La Venere di Urbino*;

Pierpaolo Moscatello, *Lunghe giornate di pace e silenzio*;

Roberta Rabuti, *Un bambino Biancaneve*.

Uno speciale ringraziamento a Racconti edizioni, casa editrice madrina della serata.

In giuria: Annalena Benini, Stefano Friani, Emanuele Giammarco, Leonardo G. Luccone.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it



Ada Birri Alunno
Spogliati, Marisa

C'era stato vento forte durante tutta la notte.

Eugenio aveva aperto gli occhi che era già mattino e ancora notte insieme, mentre tutto fuori si stava placando.

Aveva accompagnato i capelli bianchi col pettine, guardandosi, severo, allo specchio. Sceso in giardino, il sole gli era arrivato addosso fedele, come al padrone, un cane.

Aveva preso la direzione del cancello aperto per il ragazzo che scaricava le cassette dell'acqua e si era messo a camminare sulla strada costeggiando la ferrovia. Nel guardarsi intorno gli era parso tutto nuovo.

Era entrato nel bar oltre il ponte sul canale. Aveva chiesto un caffè, per favore, e il barista aveva sorriso chiamandolo per nome. Aveva preso soltanto la tazzina e si era andato a sedere in un tavolo all'angolo. Poi si era fermato a pensare a cosa avesse dimenticato. Era rimasto incerto, a guardare il caffè che si raffreddava.

In quel momento era entrata una donna. Capelli bianchi, labbra rosse. Si era diretta al bancone senza guardare altrove. Aveva chiesto un caffè. Aveva fatto rumore agitando la bustina di zucchero. L'aveva versata per metà. Poi aveva cominciato a mescolare in senso antiorario.

Eugenio aveva preso una bustina di zucchero e l'aveva versata, tutta, nel suo caffè che era diventato freddo. Preso anche un cucchiaino usato dal tavolo vicino, ancora da rassettare, aveva cominciato a girare in senso orario.

I gesti sono le cose che rendono diversi. Le direzioni, quelle che rendono incomprensibili, gli uni nei riguardi degli altri.

L'incomunicabilità è fatta di pudori e piccolezze. Quel pensiero, come un proiettile dritto nel cervello, gli aveva fatto credere che fosse un uomo così solo perché non aveva mai pensato prima alla questione delle direzioni. Continuava a mescolare il caffè senza berlo. Prima in senso orario, poi a ritroso. E ancora, di nuovo. Gli pareva di ripercorrere un anello di vita di un tempo sospeso. Fatto di cose che, se erano davvero state, non esistevano più.

La donna se n'era andata dal bar. Di lei, solo il profumo forte nell'aria.

Eugenio era uscito, veloce quanto poteva, senza pagare il caffè.

Si era alzato di nuovo il vento. Eugenio aveva seguito la donna osservandola da dietro, fino a quando era entrata nell'androne di un palazzo.

Eugenio si era girato e aveva fatto per andarsene, ché un susulto di pudore l'aveva preso per la schiena e aveva dato lui un brivido di freddo.

Spogliati, Marisa. Un'immagine presa non sapeva in quale tempo. Una donna che, in senso antiorario, mescolava, col cucchiaino, un caffè, mentre Eugenio le aveva chiesto di spogliarsi. Lei l'aveva fatto, lasciando la tazzina sul tavolo. Era estate, e si muovevano, oltre la finestra, le foglie sugli alberi. Era un tempo sospeso, che sapeva di cose storte, masticate. Un tempo giovane, senza nessuna ulteriore chiarezza.

Spogliati, Marisa. Ecco tutto.

Eugenio, a quel pensiero difficilmente addomesticabile, aveva risposto col gesto di mescolare qualcosa con la mano destra, in senso orario, prima, poi in senso antiorario, lì dov'era, in mezzo al viale.

Avrebbe molto voluto parlare con quella donna.

La risposta del terzo campanello, suonato due volte, vicine, veloci, come si fa quando si ha confidenza, era stato il silenzio per qualche secondo, poi, lo scatto della porta e il videocitofono che si chiudeva.

A passi lenti aveva preso le scale. Al secondo piano, una porta era socchiusa. Era entrato e in piedi nel corridoio, era la donna del bar. Lei si era girata di spalle e era entrata nella seconda stanza sulla sinistra.

Lui aveva tolto la giacca, vittima di un gesto meccanico, sconsiderato, e l'aveva appesa nel secondo piolo dell'appendiabiti a muro.

La donna aveva acceso una sigaretta e lo aspettava in piedi, appoggiata alla libreria della sala. Eugenio si era seduto su una poltrona color ocra. Nell'accomodarsi, aveva spinto l'indice della mano sinistra sotto il bracciolo. C'era un buco che aveva centrato con mira chirurgica e consapevolezza. Ci aveva fatto restare il dito, nascosto, come a poterci entrare tutto, all'occorrenza. La via di fuga, l'antro uterino di tutti gli umani inizi. Il ritorno. La pace.

Volevo dirle una cosa, signora. Aveva esordito provando un senso di emozione e di sfiducia, abituato ormai com'era ai tradimenti della memoria.

Lei ha un profumo che mi confonde, che porta ad agitarsi questo cervello. Aveva detto, indicando la testa come quando si descrivono i matti.

Io credo di aver conosciuto qualcuno, una volta, che girava il cucchiaino nella sua stessa direzione.

L'aveva detto con l'orgoglio con il quale un bambino sfoggia un cerotto, dopo aver narrato un salto venuto male.

Eugenio parlava con l'indice ancora nel foro della tappezzeria della poltrona. La donna, appoggiata alla libreria, consumava la sigaretta e tratteneva respiri, con la scusa del fumo.

Io, signora, perdo le cose. Le dimentico. Quelle che sono state diventano non state e poi tutte si scambiano di parte. Ha una calza smagliata, signora, sulla caviglia sinistra. Ma è bella, è bella lo stesso.

La donna, impassibile, lo guardava spogliarsi, a parole.

Macchie d'età sulle mani di entrambi, mentre il vento continuava a salire. Le ombre delle foglie continuavano a muoversi, entravano sorde attraverso i vetri. Le tende, di un bianco trasparente, filtravano il sole e l'aria. La finestra leggermente aperta.

Eugenio era stanco e confuso. Si era passato una mano sulla nuca, poi si era alzato. La donna, spenta la sigaretta, si era portata davanti a lui. Gli occhi stanchi, di un lucido timido. Aveva sollevato la mano e l'aveva accarezzato partendo dalla tempia a scendere, piano, come si fa coi bambini altrui.

Individui in piedi, in reciproca, differente, attesa, dentro una stanza.

La tenda s'era gonfiata col vento. Lo sbattere di una porta, una di quelle lungo il corridoio. Lei si era ritratta, riportata, dal rumore improvviso, al presente. Aveva respinto il lucido degli occhi, che erano tornati opachi.

Materializzato nell'aria l'astio congiunto delle reciproche voglie disattese, Eugenio si era diretto alla porta, dimenticando la giacca appesa. Aveva preso il corridoio e aveva aperto il portone senza fatica, come non riusciva mai nessuno. Meccanico.

Lo scatto dell'apriporta e la figura di Eugenio che usciva. Si era fermato lui, in mezzo al viale, esposto al vento, incapace di decidere quale direzione prendere.

La donna era andata al telefono. Aveva composto un numero e aveva atteso che, al di là, dessero cenno di risposta.

Scusa per prima, aveva esordito, ho dovuto attaccare ch avevano suonato alla porta.

Il tono di una domanda, dall'altro capo del telefono, mentre Eugenio saliva sul pulmino bianco che l'aveva cercato tutta la mattina.

Era tuo padre, Marisa aveva risposto.

Gianluigi Bodi

Ventiduemilatrecentocinque

Quando tornai a casa mio padre aveva svuotato completamente il magazzino. Ammassate sul giardino c'erano le tracce di anni di accumulo compulsivo. Un divano con il rivestimento bucherellato, una mezza dozzina di scheletri di biciclette, una pompa per dare il ramato, due paia di stivali per pescare in fiume e almeno una cinquantina di bottiglie di vino vuote. Paolo era seduto sul secondo gradino della scala perché era martedì. Stava osservando nostro padre o forse no. Non si riusciva mai a capire chi o cosa guardasse. Mio padre sbuffava. La canottiera a coste era diventata un'unica macchia di sudore.

«Cosa stai facendo?»

«Svuoto il magazzino, non si vede?»

«Si vede, ma perché?»

«Ci sono degli scarafaggi e voglio sapere da dove cazzo saltano fuori.»

Disse che li aveva sentiti camminare negli angoli bui anche di giorno. Non dovevano essere molti, ma non voleva ospitarli perché avrebbero potuto rovinargli la roba.

«Mi dai una mano? Tuo fratello non si schioda da lì.»

Mi tolsi la camicia e i pantaloni. Restai in maglietta e mutande. Portai fuori uno stereo che non aveva mai funzionato, un set di canne da pesca che avevo sempre visto appoggiato in un angolo del magazzino, una porta in tamburato con un buco al centro e una vecchia stampante laser che avevo comprato per la tesi.

C'era un sacco pieno di palloni sgonfi, forse bucati.

«Che faccio con questi, li butto via?»

«Mettili qui intanto che poi vediamo.»

Sapevo che sarebbero ritornati dentro assieme a tutto il resto.

La canottiera di mio padre si impigliò su una vecchia matassa di filo di ferro arrugginito e si strappò. Gli uscì una bestemmia sottovoce, Paolo la sentì comunque e iniziò a ridacchiare. Si mise una mano davanti alla bocca e una sull'orecchio. Ripeteva la bestemmia di mio padre come se la stesse spiegando a qualcuno dall'altra parte di un telefono immaginario.

«Pa', ma gli scarafaggi escono di notte, giusto?»

«Sì, perché?»

«No, niente.»

Dopo cena mio padre si sarebbe buttato in poltrona, avrebbe fuso il telecomando a suon di cambiare canale e poi si sarebbe addormentato. Mia madre lo avrebbe svegliato verso mezzanotte e sarebbero andati a dormire.

Finito di svuotare il magazzino mio padre prese un paio di teli di nylon e li usò per coprire la montagna di roba.

«Peccato che viviamo lontano dalla strada, sennò sai quanta gente si sarebbe fermata a vedere se c'era roba da comprare.»

«Mica è in vendita.»

Sono certo che quel magazzino fosse sempre stato pieno fino a scoppiare da quando ero bambino. Forse era stato mio nonno ad iniziare l'accumulo e mio padre aveva solo continuato una tradizione di famiglia. Non so a chi sarebbe toccato riempire gli spazi vuoti in futuro, io speravo che i curriculum che avevo mandato negli ultimi mesi mi aprissero delle nuove porte. C'era del caos che volevo lasciarmi alle spalle e anche se quello che avrei trovato sarebbe potuto essere difficile da affrontare non poteva essere peggio di quella montagna di spazzatura in giardino.

Mio padre si fece portare giù da mia madre una lattina di birra da 66. Ne bevve due sorsi con la stessa intensità con cui uno che sta annegando cerca di respirare. Mi chiese se ne volessi un po'. Gli dissi di no e lui appoggiò la lattina su una mensola. Paolo stava ancora parlando al telefono immaginario. A lui un paio di sorsi di birra non avrebbero fatto schifo. Tutte le volte che gli davamo da bere dell'alcol finiva a ridere come un idiota. Un idiota felice.

Mi avvicinai alla fontana, presi il tubo e aprii il rubinetto. Con la prima acqua riscaldata dal sole mi diedi una sciacquata ai

capelli, poi mi lavai le braccia impolverate. Odiavo essere sporco e portare la sporcizia in casa. Presi i vestiti e andai di sopra a farmi una doccia. A cena mio padre mi chiese se avessi intenzione di uscire. Gli risposi di sì.

«Bene, allora quando torni dai un'occhiata giù così sappiamo con chi abbiamo a che fare.»

Annuii. Baciai mia madre, accarezzai i capelli di Paolo e me ne andai saltando sulla bicicletta.

Davanti al bar Da Mery c'erano sempre le stesse persone. Ad un tavolino un tipo con un collanone d'oro e l'abbronzatura da contadino dava l'impressione di essere invecchiato assieme al bar. Quando passava una turista in bicicletta la salutava e se lei non rispondeva passava agli insulti. Era diventato un monumento alla disperazione di tutti coloro che erano stati inghiottiti da quel posto.

Dopo qualche minuto arrivarono anche Fabio e Lucio. Scesero dalla macchina e si avvicinarono ridendo.

«Si dice che tuo padre abbia deciso di dare una ripulita alla discarica.»

«Si dice male.»

«Mio zio l'ha visto portar fuori la roba.»

Lo zio di Lucio era uno che passava le giornate a girare in bicicletta e a farsi i cazzi degli altri. Nessuno sapeva che lavoro facesse o se ne avesse uno. Però tutti sapevano che non era il caso di parlare di cose importanti davanti a lui.

«Sì, tuo zio ha visto bene.»

«E quindi?»

«E quindi cosa?»

«Ha portato fuori la spazzatura solo per fargli prendere aria?»

Annuii, anche se non era vero non mi andava che sapessero della personale caccia di mio padre e tantomeno della sua nuova ossessione.

Ci mettemmo a giocare a biliardo. All'inizio con una buona intensità e dei buoni colpi, poi, a mano a mano che aumentava la birra in corpo, i riflessi si appannarono e le traiettorie divennero imprecise.

Guardai l'orologio, era da poco passata mezzanotte. Salutai tutti e saltai di nuovo in sella alla bicicletta. Mi allontanai dal bar e

dalle luci con pedalate pesanti e sbilenche. Mantenevo l'equilibrio per abitudine. Maledii a voce alta l'amministrazione comunale che non aveva ancora trovato il modo di mettere dei lampioni nel mio tratto di strada. La notte era umida e il cielo era velato. In alcuni punti l'aria diventava più fredda e si alzava una nebbia fastidiosa. Da ragazzino mi sarei alzato sui pedali e sarei scattato con tutta la forza nelle gambe per attraversare la nuvola bassa. Avrei chiuso gli occhi per sfidare la morte. Ora non ne avevo più voglia perché sapevo che avrebbe vinto lei.

La casa era al buio. Il russare di mio padre usciva dalle finestre aperte. Salutai Paolo anche senza vederlo. Era seduto sul terzo scalino e guardava davanti a sé nel buio. Indossava una maglietta degli Avengers e un cappellino del Real Madrid che gli avevo regalato io per il suo quarantaseiesimo compleanno. Dondolava avanti e indietro delicatamente.

Stavo per salire le scale quando mi ricordai degli scarafaggi. Mi voltai verso il giardino. Sui teli di nylon si era creata un po' di condensa. In alcuni avvallamenti si erano formate delle piccole pozze d'acqua e c'erano degli insetti che volavano a bassa quota attorno a quei laghetti artificiali. Era quello che stava osservando Paolo. Mi misi a guardarlo con cura, capii che non stava semplicemente dondolando, ma seguendo il movimento di uno di quegli insetti.

Entrai in magazzino e accesi la luce. Il pavimento tremava come sotto i colpi di un terremoto. Solo che ai miei piedi si muoveva una marea nera, oleosa e lucida. Sentii qualcosa muoversi nello stomaco. Mi guardai attorno senza sapere cosa fare. Ero immobilizzato dallo schifo e dal panico. Avevo bisogno di bere qualcosa. Presi la lattina di birra che mio padre aveva lasciato sopra la mensola vicino alla porta e me la portai alle labbra. La birra era calda, ma andava bene lo stesso. Poi qualcosa si fece strada nella mia bocca e sputai. Vidi una bestia nera e umida muoversi sul pavimento. Mi voltai verso la montagna di roba, mi inginocchiai e vomitai ai suoi piedi.

Paolo nel frattempo si era avvicinato. Aveva ricominciato a parlare nel suo telefono immaginario. Stava ripetendo la stessa frase. Sono ventiduemilatrecentocinque, sono ventiduemilatrecentocinque, sono ventiduemilatrecentocinque...

Mi voltai sulla schiena. Il cielo era ancora velato. Il puzzo di vomito era insopportabile. Chissà se la benzina avrebbe tolto tutti gli odori.

Cinzia Bomoll

Il cuore è un vinile

Era una mattina come tante. La seguisti fino a qui in mezzo alla strada. Lei diceva che ti aveva avvertito di non innamorarti. Hai alzato le spalle affermando che eri abituato agli abbandoni e le hai chiesto di poterla baciare l'ultima volta.

Lei, con la pazienza che l'aveva sempre contraddistinta, ha fatto sì con la testa. Le hai quasi strappato la lingua coi denti. Ti ha maledetto in spagnolo che sentivi il sapore del suo sangue in bocca.

Mentre l'autobus si allontanava ti salutò con la mano.

Era un addio coi fiocchi. Eri in grado perfettamente di capire quando un addio era un signor addio. E quello lo fu. Un addio per sempre. Non avevi la più pallida idea di dove fosse diretta.

Non lo sapeva neanche lei.

Lei aveva un nome che anagrammato faceva Elias Canetti.

Aveva cosce morbidity che facevano impazzire gli uomini.

Cantava nel piano-bar della pensione becera dove alloggiavi.

Cantava quelle canzoni che la gente non vuole più sentire.

Portava i capelli sempre legati. Rossi ceralacca.

Elisa Catteni era argentina. D'origine e d'indole.

È l'unica donna che ti è stata accanto più di un sol giorno. Forse perché non capiva quello che dicevi. O forse solo perché le pagavi sempre da bere e non pretendevi quello che pretendevano da lei gli altri, sopra, nelle stanze.

Un giorno ti ha chiesto di aiutarla a portare una grossa valigia fino a qui. È salita sull'autobus con la sua valigia e non ti ha chiesto di seguirla come avresti sperato.

Non s'è più vista al piano-bar, anche per noi. Peccato.

Quando cantava era come se il cuore di ognuno fosse un vinile e la sua voce la puntina che ne percorreva i solchi. Il tuo ne è rimasto davvero scalfito.

Al cadere in basso non c'è un limite perché poi si inizia a scavare, dicono.

Beh per il cuore è più o meno la stessa faccenda. Picchi, spacchi, affondi, sfondi, fino a che si disintegra.

Nella tua vita ogni volta che qualcuno se ne è andato, è stato per sempre.

Non sei di questa città. Sei nato in America, come Elisa, ma molto più a nord di lei. L'idea che fosse del tuo stesso continente così grande e diverso, eppure con sempre lo stesso nome per migliaia di chilometri, ti inteneriva.

Patria America, ne sai qualcosa, tu.

Tuo fratello si chiamava John John. Vostra madre lo aveva chiamato come il figlio di Kennedy. Diceva sempre: «Peccato che gli abbiano sparato, era un bravo presidente e certo un ottimo padre di famiglia». Guardando il funerale alla tv e vedendo quel bambino col cappotto azzurro decise di chiamare il figlio che aveva in grembo nello stesso modo.

Tuo fratello John John prese ad odiare il suo nome doppio da subito perché per una crudele coincidenza tartagliava.

Alla domanda «come ti chiami, bel bambino?» lui prendeva a borbottare un: G...g...g...g...g...jo.....john! E appena riuscito a terminare la prima parte del suo nome, doveva dire la seconda parte. G...g...g...g...g...gjo.....john!

Tuo fratello aveva più anni di te, e si era convinto d'essere figlio di Kennedy. Tu no, anche perché sei nato che era già stato ammazzato.

Tu hai fatto in tempo a fare la guerra del Vietnam, lui no.

Hai rivisto tuo fratello John John dopo tre anni e tartagliava più di prima.

Dopo il Vietnam ti sembrava tutto il mondo incespicasse.

Prendesti l'abitudine di comperare decine di giornoletti porno. Con le donne in carne ed ossa non riuscivi più ad andarci. Le vedevi tutte pronte a spararti. C'erano lunghi periodi in cui avevi paura ad uscire di casa. E solo tuo fratello ti capiva.

Vostra madre vi preparava torte ricolme di panna e coloranti

per consolarvi. Era convinta che il rosa tirasse su il morale. L'aveva letto su quei giornalotti di psicologia che arrivavano a casa per abbonamento.

Voi vi gonfiavate di torte e birre.

È arrivato il giorno in cui siete stati costretti ad andare a lavorare alla falegnameria sul fiume. Potevate farci il bagno, la sera nel fiume, e diverse volte tuo fratello ha rischiato di affogarci perché si metteva a parlare sott'acqua, ch  diceva che l  sotto non tartagliava. Quante volte l'hai tirato su all'ultimo momento.

Avresti voluto fare qualcosa per lui anche l'ultima volta, ma non hai potuto.

La polizia buss  alla vostra porta. Apristi tu.

«Lei   Joseph Pontiello?»

«Presente.»

«Lei   in arresto.»

Pensasti alla quantit  industriale di giornalotti porno sotto al letto.

«Non sapevo che in Ohio fosse illegale farsi le seghe.»

«Quali seghe! Lei   in arresto per omicidio.»

John John, con un balzo, si piazz  tra te e i poliziotti.

Ti ricord  tanto il soldato semplice Tom Walsh, quando in Vietnam ti mori in faccia. Che ti sei tolto i pezzetti del suo cervello dalle narici per ore. Tom Walsh era nero e tu quel giorno sei diventato razzista. Perch  avresti preferito che quello stronzo ti avesse lasciato morire pi  che farti da scudo. «Perch  l'ha fatto? Sar  mica stato un frocio del cazzo innamorato di me, quel Tom Walsh?»

I poliziotti portarono via tuo fratello. Ci mise un'ora a spiegare la realt  dei fatti, loro ebbero la pazienza che di solito si ha con i portatori di handicap, ma alla fine gli credettero.

Lui aveva sparato un colpo in testa a un uomo che passava. Lo aveva fatto perch  si chiamava Lee Harvey. Un bizzarro caso di omonimia.

Non hai mai capito come avesse trovato la tua pistola, che l'avevi nascosta cos  bene.

Tu e tuo fratello vostro padre non lo avete mai conosciuto. Eravate convinti d'essere i figli segreti del presidente assassinato.

Avevate trascorso la vostra infanzia in Ohio. Tra i campi di granoturco che a correrci in mezzo vi tagliuzzava la pelle.

Tuo fratello diceva spesso, anche se ci metteva quasi un pomeriggio: Q...q...qua...quand...quando!...s...sar...sar...sarò...g...gra...grande!...t...t...ti!...ppro...pro...pro...prometto!...c...c...che!...vvend...vendicher...vendicherò!...n.....nostr...nostro!...p...p...padr...padr...padre!

Il tempo in quei pomeriggi là in Ohio passava lento anche per colpa sua.

Al tuo John John gli hanno dato la pena di morte.

A te invece non ti hanno dato nemmeno una spiegazione.

Hai cercato per anni di capire perché a te chiesero di uccidere e morire per la patria, che ti salvasti solo perché un negro prese il tuo posto, ed ora quella stessa patria si portava via tuo fratello e te lo ammazzava insieme a tutti i negri.

Doveva esserci qualche spiegazione logica, ma tu non la trovavi. L'unica cosa chiara è che dovesse sempre morire qualcuno.

Dopo la morte di tuo fratello John John, tua madre decise di emigrare in Italia, terra d'origine dei suoi.

Lasciaste l'Ohio per venire da me.

Tu qui non ti ci sei mai trovato. Hai sempre avuto problemi con la lingua, non solo quella italiana ma anche con quella delle ragazze. Perché le morsichi quando le baci.

Perfino Elisa Catteni, che è stata l'unica a sopportare i tuoi morsi sulla lingua, se ne è andata.

Da quando sei completamente solo, tutto è precipitato. Le persone a te care se le è portate via il tempo. Lo stesso tempo che aspetti alla fermata dell'autobus.

Per questo cammini avanti e indietro da ore sotto la pensilina. Da quando Elisa è partita le notti le trascorri così.

Sei uno spettacolo della notte. Di quelli che vedono in pochi. C'è solo un pub di fronte. Nessuno ti vede. Tu vedi loro. Pensi: Chissà cosa cercano in quella bandiera americana appesa. Tu sai che hai sempre cercato Dio e non lo hai mai trovato. Pensi: Chissà forse Dio fa la cameriera lì dentro e si lascerebbe toccare il culo.

Nel pub c'è una bandiera americana appesa al muro. Le vedi da lontano, quelle strisce e quelle stelle. Pensi: Inutili romantiche stelline, mamma America, che poi ammazzi i tuoi figli.

Sali sul primo autobus, lo stesso che ti ha portato via Elisa Catteni.

Estrai la pistola e te la infili in bocca. Pensi: Schizzerò la testa ovunque come Walsh. Non riusciranno a capire chi sono. Solo un uomo bianco morto ammazzato. Come Kennedy.

Domani finirai nei trafiletti dei giornali locali, e nelle chiacchiere delle portinaie, quelle che rimbombano negli androni, proprio dove pisciano i cani.



Claudia D'Angelo

Un invito a pranzo

Vedo Alice da lontano che parcheggia la bicicletta e la lega vicino a un paletto. È alta il doppio di me, ma quando la raggiungo il suo corpo è chino, quindi sono avvantaggiata per qualche secondo. Mi vede, si erge in tutto il suo sorriso e di nuovo si abbassa per abbracciarmi in quell'atteggiamento umile e benevolo tipico dei giganti. La maggior parte delle persone alte che ho conosciuto sono delle persone buone, sarà per questa postura che sono costretti ad avere per ascoltare chi proprio non ci arriva.

«Va', vecia, guarda che sole oggi, ci possiamo mettere pure per terra.»

Sì, va bene, meglio, se stiamo al chiuso penso svengo. Ma non glielo dico, dico invece: Ok.

La piazza è squarciata in due dall'ombra della chiesa: una linea precisissima oltre la quale non c'è vita, sono tutti seduti al sole, ancora coi cappotti invernali, in posizioni comodissime con le ginocchia al petto, o incrociate a terra, gli occhi semichiusi come i gatti.

Quando apre il suo contenitore Alice mi sorride imbarazzata e mi dice di non far caso a quello che ha combinato col suo piatto, che forse per me è una blasfemia vedere la mozzarella ridotta in quello stato, in mezzo a semi, legumi e ortaggi freddi. Ma figurati, Alice, io non riesco a non pensare che tra un po' l'ombra si sposterà, come se fosse il sole a dipendere da lei e non viceversa, si dirigerà dove vuole e finirà con l'avvolgerci. Ma non glielo dico, piuttosto rido.

Io e Alice ci conosciamo da pochissimo, eppure le voglio bene come se ci conoscessimo da una vita. Nonostante questo non le ho detto niente della malattia. Mica posso dirle che c'ho le sviste, che ho paura che questo palazzo qui dietro possa crollare, e io insieme a lui.

«Allora, che stai facendo in questo periodo?»

Non lo sa che per me ormai rispondere a un invito a pranzo è diventato un enigma, decidere di accettarlo è un atto rivoluzionario, conversare tra un boccone e un altro una guerra.

Le dico che sto tentando di preparare un esame, ma non so se riesco coi tempi. So che sta per chiedermi cose un po' più specifiche, la vedo mentre cerca il momento adatto per chiedermi com'è andata a finire con quel ragazzo, la vedo già che si prepara il discorso che non eravamo fatti per stare assieme, e io dovrei risponderle allora che non ha fatto che portare più a galla il mio malessere, invece sono io a parlare: Lo sai che l'essere umano concettualizza il mondo a propria immagine e somiglianza?

Resta in silenzio.

Cioè, continuo, l'uomo riconosce gli elementi dell'ambiente che lo circonda attraverso una comunicazione in cui il proprio corpo fa da tramite; ma queste sono teorie cognitive. Prendi una casa, aggiungo, ha una bocca – la porta –, degli occhi – le finestre –, una testa – il tetto. C'è un popolo che chiama «ventre» le mura di casa.

Lei si ferma un po' a pensare e mi dice:

«Forse è stupido, ma in effetti io da piccola ho sempre pensato che le auto somigliassero a delle facce: i fanali sono gli occhi, le orecchie gli specchietti, e così via».

Non è stupido, le dico.

Poi aggiungo: Non l'ho più visto da quando ci siamo lasciati, nemmeno per caso.

«Io parecchie volte lo incrocio proprio qui.»

Una bottiglia di vetro cade proprio dietro di noi, frantumandosi; delle schegge entrano nel nostro cibo. Due ragazzi ubriachi hanno cominciato a litigare e a picchiarsi. La piazza si alza e si allontana dal sole, scompare nell'ombra.

La strada si assottiglia davanti ai miei occhi, ma forse è dovuto all'effetto emorragico di due file di auto, i clacson, i rimbombi,

gli sbuffi. Ho la terribile sensazione che la terra stia tremando, mi guardo intorno alla ricerca di un punto a cui appigliarmi, ma quel movimento sismico è un autobus bloccato nel traffico che sparge la voce tutt'intorno.

«È meglio spostarci» mi dice Alice. Io sono già in piedi, pronta; lei ride: «Hai avuto paura? Non sono cose piuttosto frequenti nelle favelas da dove vieni tu?».

Certo che per te invece sarà stata un'emozione, le dico.

Ride.

«Ma lo sai che ho origini campane? Mia nonna è di Sorrento.»

A un certo punto della conversazione le domande cadono – sistematicamente – su chi sei stato, dove hai avuto origine, com'è fatta casa tua, cosa si vedeva dal tuo balcone. Tutta una sequenza di avvenimenti che si coniugano al passato. E io, che di regola sono nostalgica, adesso per il passato provo un'immensa pena. Una pena di cui fatico a trovare la genesi. Scavo nel tempo, vado indietro nei secoli: da dove viene questo senso di colpa che mi ha invaso lo stomaco? Penso da che parte stavano i miei bisnonni durante la guerra, per esempio, se erano vittime o carnefici. Mi sento in colpa per essere scappata sempre, per essermi alleata coi nemici, per aver abbassato la testa davanti a chi comanda. La pesante congerie degli eventi che mi hanno preceduta preme sul mio cancro e il solo voltarmi indietro mi provoca disgusto.

Allora dico ad Alice che vorrei andare in kayak, a quest'ora; poco lontano da casa mia c'è un posto, vicino alle rocce verdi, più o meno vicino Marechiaro – Marechiaro sicuro la conosci, dove ti affittano i kayak –, mezza giornata dieci euro.

Lei mi dice: *Che bello!*

Ma soffro il mal di mare, non ce la faccio più con tutta quest'acqua attorno. Allora il pensiero, che per millenni ha desiderato di liberarsi dalle branchie, si attacca agli scogli, risale sulla terra asciutta e va a finire sotto al castello, come in una cartolina. Si stende sotto al Maschio che si vede dal porto, nell'aiuola dove sto c'è scritto coi fiori: BENVENUTI – dei fiori gialli e viola; è scritto per chi approda, ma il loro occhio non ci arriva. E non arriva a vedermi stesa. Io invece vedo loro come cime di vele ad angolo retto/tetti di traghetti/balconi di case-vacanze acquatiche/larghi suoni di balena/fumi, li vedo muoversi strisciando/

inquietanti e malauguranti/nemici giganteschi che tentano di colonizzarmi.

E allora sento, tra l'erba sotto la schiena e la mano di qualcuno sul mio ventre, un solletichio mostruoso, un vento ripugnante, un gioco perverso di fili d'erba e dita, fin dentro le ossa, negli interstizi tra un mobile e l'altro. Mi arrendo. Dico ad Alice: Io adesso con questo sole quasi quasi me ne andrei in kayak, co' 'sto tempo questo farei.

Ma mento.

So che capirebbe ogni cosa, anche tutto il discorso delle branchie, lo capirebbe, lo so, ne sono certa. Chiude gli occhi verso il sole, in estasi, e mi dice:

«Me lo immagino».

Aggiunge:

«Anche a me manca chi sono stata. Cioè,» si corregge «mi manca casa».

Quando riapre gli occhi per un momento li tiene fissi a terra, poi sorride. Chissà se mente.

Francesca Di Gangi

Il testimone

Seduto, occhi bassi, ascolta. In realtà non lo fa. È seduto lì da molto prima che iniziasse. Doveva esserci. Ventidue anni, forse ventitré. Camicia a righe, pantaloni blu. Occhi bassi, nessuno deve vederlo. Non vuole vedere nessuno. Nessuno lo conosce, nessuno può dargli fastidio. Nessuno deve saperlo. Non vuole essere riconosciuto. Non vuole essere nessuno. Stamattina c'è il funerale. Vorrebbe essere lontano, molto lontano. Ma lui deve stare qui. Non si sfugge al dovere. C'è tanta gente, non lo noteranno. Meglio stare fra la folla. Ci si confonde meglio fra la folla. Molto meglio. E poi così controlla. Da lontano è più difficile, più difficile. Non conosce nessuno. Potrebbe incontrare qualcuno di loro. Uno di quelli di quella sera. Uno dei tre. Ma loro non lo conoscono. Loro non lo sanno. E poi lì non ci andranno. Di sicuro loro non ci andranno. Non ci vorrebbe essere. Il dovere è dovere. Nessuno gli deve parlare. Nessuno deve chiedere. Lui non può raccontare. Deve stare attento. Pensa al futuro, gli hanno sempre detto. Pensa alla tua vita. Non impicciarti degli affari degli altri. Pensa per te. Glielo insegnano da quando ha iniziato a capire, forse da prima. Pensa alla tua vita. Studio, lavoro, famiglia. Onora il padre e la madre. L'hanno cresciuto a pane e dovere. Non può cambiare strada proprio adesso. Non conosce altre strade. Non ci sono altre strade. Da quattro notti non chiude occhio. Non era mai successo. Lui non ha fatto niente. Lui non c'entra. Ha soltanto visto. Però lo stesso, meglio che non sappiano. Non lo deve sapere nessuno, che lui ha visto. Non è detto che gli credano. Che lui ha visto, ma non c'entra niente. Questura. Interrogatori. Giornali. No, lui

non c'entra. Però li ha visti, quei tre e la ragazza. L'ha vista cadere. Non ha staccato gli occhi. Era un film. No, era meglio di un film. Lo stava vedendo soltanto lui. Ed era vero. Un urlo soffocato, gemiti, parole soffiate. Odore puntuto di polvere e sudore. Ma lui no, lui non c'entra. Però non può dirlo. Non può dire quello che ha visto. Non sanno chi è stato. C'è scritto sul giornale. Una macchina scura. Non sanno niente altro. Lo sa solo lui. Li conosce. Loro non lo sanno. Nessuno deve sapere. Hanno fermato tre. Non sono stati loro. Lui lo sa, e anche loro. È una trappola, è solo una trappola. Non ci cadrà. Vogliono rovinargli la vita. Solo perché ha visto. Non ha visto niente. Sì, non ha visto niente. Dimenticare. Dimenticare. Dimenticare. Quello che ha visto non è mai successo. No, è successo. Ma lui non ha visto, lui lì non c'era. Sì, così. Lui lì non c'era. Non c'è mai stato. Dimenticare. Dimenticare. Dimenticare. Se ricorda finisce che parla. E se parla arrestano anche lui. È una trappola. Certo che è una trappola. Ma non ci cade, è troppo furbo. Studio, lavoro, famiglia. Onora il padre e la madre. Lui non c'entra. Lui ha solo visto. Anzi. Lui non ha visto. Lui quella sera non c'era. Non c'è mai stato. Non ci voleva andare. Meglio restare a casa, a studiare. Studio, lavoro, famiglia. Avrebbe voluto studiare. Ma era sabato sera. Sabato sera escono tutti. Doveva uscire anche lui. Si sarebbero preoccupati, se non fosse uscito. Si preoccupano sempre, se fa qualcosa di diverso dagli altri. Se fa qualcosa di diverso. Studio, lavoro, famiglia. Sacrificio. La vita è sacrificio. Onora il padre e la madre. Renditi degno di loro. Il sabato sera in discoteca. Così fanno gli altri, così fa lui. Non gli piace ballare. Il buio mette ansia, le luci stroboscopiche danno fastidio, la birra è amara. Troppo rumore, troppo sudore, troppa gente tutta insieme. Troppe ragazze che non lo guardano. Gli altri ci vanno. Agli altri piace. Ci va pure lui. Beve una Coca-Cola. Liscia, soltanto ghiaccio. Tiene il bicchiere fra le mani. Gli altri tra le mani tengono tette e culi. Lo fanno tutti. Lui no. Alcune non hanno le mutande, sotto la minigonna. Lui sta sul divano a bordo pista. Guarda. Nessuna gli fa mettere le mani. Vedere e non toccare. I divanetti al buio servono per toccare. Lui lì non si è seduto mai. Li ha visti anche scopare. Lo fanno. Nessuno dice niente, nessuno vede niente. Lui non ha mai toccato una ragazza. In discoteca e nemmeno fuori. Non gli piace toccare chi

non conosce. Gli fa senso. E il tempo per conoscere una ragazza in discoteca non c'è. Nemmeno fuori. Studio, lavoro, famiglia. Le ragazze verranno dopo. Si è fatta ora. Può tornare a casa. L'umido della notte. Almeno questo non puzza di sudore. La macchina è lontana dall'ingresso. Cammina senza far rumore. Nel buio si muovono ombre. Ha ancora paura del buio. Non lo sa nessuno. Nessuno lo deve sapere. Un suono soffocato, qualche risata. Un colpo. Si ferma, il cuore batte forte. Uno sportello preso a calci. Si appiattisce contro il muro. Vorrebbe scappare. Lo vedrebbero, non può. Lo prenderebbero. Resta lì. Non respira. Non si muove. Mani e spalle contro il muro. È buio, dove è lui. Più buio che altrove. Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto. Nove. Dieci. Conta. Il battito rallenta. Le tempie si distendono. Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto. Nove. Dieci. Il battito rallenta. I rumori continuano. Non c'è nessuno. Lui e quelli lì. Gli occhi adesso vedono. Tre uomini e una donna. In due la tengono ferma. No, è una ragazza. Il terzo le sta sopra, le tiene una mano sulla bocca. Quando finisce lascia il posto all'altro. Fanno a turno, la scopano sul cofano. Fra una mano e l'altra si sente soffiare. Sembra un gatto quando alza il pelo. Il sangue sbatte nelle orecchie. Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto. Nove. Dieci. Silenzio. Il clacson di una macchina sulla strada lì vicino, il lampo di due fari. Dalla discoteca la musica continua. Lontana. Senza sosta. Silenzio. La ragazza scivola. Uno si sistema i pantaloni, gli altri due ridono. Adesso vede bene. Nessuno vede lui. La ragazza scivola, cade a terra. Il rumore di un legno che si spezza. Quelli ridono, le dicono rialzati puttana. La ragazza non si muove. Uno la prende per un braccio, la strattona, la tira su. Le dà due schiaffi. Rispondi, puttana. La ragazza non risponde. Sembra una bambola di pezza, i capelli le coprono la faccia. Quello molla la presa, la lascia andare. La ragazza si accartocchia per terra. Una marionetta senza più i fili. Un altro si abbassa, la guarda da vicino. Cristo, dice poi. Questa qui è morta, dice. Entrano in macchina. Pochi istanti di luce dall'abitacolo. Li vede. Sa chi sono. Li ha visti tante volte in biblioteca e all'università. Retromarcia. Sgommano. Si alzano rumore e polvere. Corrono via. Passa tutto in poco tempo. La ragazza è lì per terra. Lui ha visto. Ha visto tutto. Lei è morta. Non può fare niente. Non c'è niente da fare. Meglio

non fare niente. Non c'è nessuno. Non ha mai visto una ragazza morta. Si avvicina. La ragazza non si muove. Le mette due dita sul collo. È calda. Appiccicosa. Non si muove. Non guarda. Non si lamenta. Non c'è niente da fare. Non può fare niente. Non deve fare niente. Cerca la sua macchina. Apre il cofano. L'acqua. Serve sempre avere acqua in macchina. Si pulisce le mani. Se ne passa un po' sul collo. Respira forte. Posa la bottiglia. Chiude il cofano. Entra in macchina. Gira la chiave. Abbassa il finestrino. Respira forte. Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto. Nove. Dieci. Fa freddo. Prende fiato. Si avvicinano ombre. Sono fantasmi. Vogliono circondarlo. Vogliono fargli male. Lui non ha fatto niente. Ha soltanto visto. Non ha fatto niente. Fantasmi. Vampiri. Buio. Ragazzi. Mette in moto, ingrana la marcia, va via. La macchina fa un lungo salto in avanti, gratta l'asfalto, incrocia un paio di fari, corre veloce giù per la scogliera. Sparisce verso la città. Il mare è liscio e nero come petrolio. Non ci sono stelle, né nuvole. C'è la luna. Grande. Piena. Anche lei ha visto tutto. Nemmeno lei ha visto niente. Rallenta. Accosta. Si ferma. Scende dalla macchina. Si affaccia sul mare. Non è successo niente. Non è successo niente. Non è successo niente. Vomita.



Lorenzo Di Matteo

La Venere di Urbino

Tanti anni fa facemmo la guerra. Eravamo io e Tommaso che, con dei fucili che sparavano merda, ci inerpicammo nel bosco di faggi contro Giosuè e Carlo, due ingenuotti che invece erano armati con fucili ad acqua.

Tommaso la merda l'aveva presa a suo zio Pasquale che aveva le mucche e l'avevamo allungata con l'acqua del pozzo sempre di suo zio.

Giosuè e Carlo non sapevano nulla dei nostri fucili speciali e così accadde l'irreparabile. Se ti va l'acqua dei fucili in bocca non fa niente, ma la merda può essere molto pericolosa.

Io e Tommaso avevamo chiuso un sentiero, unica via di fuga per gli angioletti, con delle frasche e una diga di sassi.

Li rincorremmo sparando con un paio di fucili ad acqua, loro si ritirarono per quel sentiero, come avevamo immaginato. Erano più piccoli di noi, avevano dieci anni, mentre noi dodici. Scapparono ridendo, mentre il sole si infiltrava tra i faggi come soltanto a luglio riesce a fare così bene. Ed ecco gli angioletti arrivare al termine della loro corsa, con le spalle al muro, o meglio con alle spalle le frasche e la diga di sassi. Ancora ridevano, aspettandosi un getto d'acqua terribile.

Tra il fogliame avevamo nascosto i fucili con la merda. Due fucili a testa carichi di litri di merda, più due secchi per ricaricare.

Increduli ci guardarono senza capire e subito furono travolti da un'ondata di merda. Carlo aveva la bocca aperta e gli finì tutto dentro, fui io a sparare. Cadde a terra tossendo.

Poi ci occupammo di Giosuè, che intanto ci venne incontro correndo tutto sporco di merda e, per paura che ci toccasse e sporcasse, Tommaso gli diede il calcio del fucile in testa.

Giosuè cadde. Carlo era ancora a terra, immobile, con gli occhi spalancati. A Giosuè gli usciva il sangue dalla testa.

Scappammo.

Ci nascondemmo in una grotta sulla collina della Sperincola, ma qualche ora dopo fummo raggiunti da alcuni del nostro paese, tra cui i nostri genitori, che cercavano di fermare la furia di tutto quanto il paese, soprattutto i genitori di Giosuè e Carlo.

«Li avete ammazzati, bastardi!»

Li sentimmo urlare da fuori la caverna, poi entrarono, scappammo, ci illuminavano con le torce, Tommaso fu preso subito e malmenato, lo sentivo urlare, finché poi sentii solo i miei inseguitori, ma fu a quel punto che mi arrampicai su un costone della roccia e la folla di persone non mi vide più. Trattenevo il respiro e mi dolevano i muscoli delle braccia e delle gambe, ma non potevano più vedermi. Ero attaccato alla roccia come mimetizzato. Mi ripassarono davanti per uscire, mentre i genitori di Tommaso urlavano dal dolore.

Dopo molto tempo dovetti scendere dal costone, non avevo più forza, era notte fonda. Uscito dalla caverna c'era la luna piena.

«Saulo, sei tu, vero?»

Saltai in aria, non avevo la forza di scappare, caddi a terra.

«Chi sei?»

«Sono l'unica persona che può aiutarti.»

«Perché stai qui, come fai a...»

«Tuo padre mi ha detto quello che avete combinato tu e quel tuo amico. E posso aiutarti...»

Mio padre entrava e usciva di galera, aveva strani amici e questo qui mi sembrava proprio uno di quelli. Aveva un sorriso troppo gentile e sincero per essere vero.

«Dov'è mio padre?»

«È fuggito per non finire sotto terra insieme a tua madre.»

«Dove sta?»

In quel momento ci fu un rombo, una luce, un razzo stava partendo.

«È dentro quel razzo, farà un bel viaggio verso Plutone, l'unico luogo dove la legge sia tenera, l'unico posto dove si fanno poche domande a chi arriva.» «E io?» dissi quasi in lacrime.

«Vuole che tu lo raggiunga. Il prossimo razzo partirà tra un mese. Durante questo mese dovrai stare con me. Ho una fattoria dove lasciarti, con un mio... amico. Lavorerai con lui, ti troverai bene. Poi potrai ricongiungerti con tuo padre.»

Non so perché lo feci, forse perché sapevo che era stato mio padre a spingere mia madre per le scale un anno prima, perché sapevo già allora chi *fosse* mio padre, ma ecco che mi trovai a dare da terra una forte pedata sul ginocchio del tizio, che fece crac, urlò e cadde a terra. Senza più nessun tipo di forza corsi a valle, ma dall'altra parte del paese, a nord, verso un altro paese, andai dalla polizia locale e svenni appena un poliziotto mi scorse all'entrata.

Ero colpevole e fui spedito con un razzo su Marte, per dieci anni, per comprendere i miei errori e rifarmi una vita in un centro di riabilitazione.

Dieci anni fa finirono i dieci anni e me ne tornai sulla Terra per studiare Legge, così da difendermi da ogni cosa.

Mi prese questa smania che dovevo difendermi. Giravo con due pistole col colpo in canna, anche se non le avrei mai usate per offendere qualcuno. Su Marte avevo conosciuto la signora Consili, che mi aveva fatto capire che esistevano delle cose buone, altre cattive; delle cose belle, come *La Venere di Urbino* di Tiziano, della quale la signora Consili aveva una stampa nel suo ufficio. E c'erano cose brutte, come il fucile a merda.

Sulla Terra mi laureai e però temevo che qualcuno volesse uccidermi, che qualcuno volesse farmi del male.

Stetti lontano dal mio paese natio, lontano da qualsiasi pericolo e mi feci crescere la barba a dismisura, così che neanche mio padre avrebbe potuto riconoscermi.

Ma un giorno me lo ritrovai davanti, un mese fa, davanti alla porta del mio studio. Ingrassato e invecchiato. D'istinto tirai fuori la pistola e gliela puntai alla pancia.

Lo feci accomodare e gli trovai in una tasca una pistola col colpo in canna.

Doveva uccidermi.

Perché?

Mi parlò del tizio a cui avevo dato un calcio sul ginocchio, a quanto pare gli avevo dato veramente un bel colpo a quel ginocchio. Ancora zoppica, mi disse mio padre.

Fu dopo quella frase che decisi di uccidere mio padre.

Un colpo in testa, che entrò dall'occhio. Morì subito.

Ed eccomi su questo razzo verso Plutone, dove fanno poche domande, dove un avvocato trova sempre lavoro, mi hanno detto.

Dopo Plutone non c'è più niente, dopo Plutone c'è qualche sasso, poi più niente per diversi anni luce. Poi c'è mamma.



Pierpaolo Moscatello

Lunghe giornate di pace e silenzio

Siedono su un muretto e parlano a bassa voce, i talloni poggiati nelle fessure tra un mattone e l'altro, lo sguardo perso nel vuoto. Le spalle si sfiorano appena. Poco lontano, la bocca di ferro di una fontanella respira rumorosamente, il caldo del giorno l'ha svuotata e ha lasciato solo il rumore di un'assenza. Sono lì da parecchie ore e a quel raschiare si sono abituati. Stamattina hanno visto il sole sorgere. Di solito non si svegliano così presto. Adesso hanno negli occhi qualcosa, come un'ombra – una forma di rassegnazione a un altro giorno uguale al precedente.

Il grassottello osserva una nuvola di passaggio e alza un po' la voce. Stanno in alto, le nuvole, dice.

Già, risponde l'altro.

Il grassottello piega la schiena e immerge le mani più a fondo nella pancia – sembra che stia cercando di schiacciarsi, ridursi a un minuscolo punto duro. Ha le sopracciglia folte e i capelli rivelano i segni di una stempiatura precoce. Possono prendere tutte le forme che vogliono, dice. Le nuvole, intendo. Un sacco di forme.

Tutte le forme.

Sì.

L'altro ragazzino ha i capelli cortissimi e bianchi, lo stesso bianco sporco degli occhi. Muove le mani davanti a sé, come stesse maneggiando qualcosa di delicato, e ogni tanto le porta alle spalle in una posa un po' femminile. La malattia da cui è guarito l'ha reso magro, la cecità più silenzioso.

Una volta ho visto una nuvola che sembrava un pollo, dice il grassottello.

Una volta ho visto una nuvola che sembrava l'amore, dice il cieco.

A questa frase il grassottello drizza la schiena e lascia scivolare le mani lungo i fianchi. Quando l'hai vista?, chiede allarmato. E poi che significa che sembrava l'amore? Mica ha una forma, l'amore.

Il cieco annuisce. Il grassottello continua a fissarlo in cerca di altri indizi. Sa che non arriveranno. Rimangono un po' in silenzio. Più tardi riprendono a parlare, smettono di nuovo. Continuano a fissare il vuoto in cerca di avvenimenti, seppure insignificanti, ma questo giorno non è diverso dagli altri e spesso l'unica cosa che avviene è il trascorrere del tempo. La luce che cambia. Le ombre che ruotano lentamente.

Tra poco arrivano, dice il cieco dopo un altro lungo silenzio.

No, dice il grassottello, stavolta non vengono.

È quasi il momento, dice il cieco.

Il grassottello si poggia il mento sul petto e sospira. Sa che il cieco ha ragione. Ti dico che non vengono, dice un po' meno convinto. Si protendono in avanti per ascoltare. In attesa. Il respiro graffiato della fontanella adesso sembra più forte, riempie le orecchie come il fragore del mare.

Stanno arrivando, dice il cieco.

Non vengono, ripete il grassottello, stavolta a voce bassissima.

La prima cosa che si sente, in lontananza, sono le voci. Poi, il battere di una decina di piedi. Piedi che corrono. Troppo piccoli per essere adulti, ma già decisi. Abbastanza da mettere paura. Aiuto, dice il grassottello tra i denti, salta giù dal muretto e per la fretta quasi si ritrova in ginocchio. Si guarda intorno, la faccia rossa e piccole gocce tra i peli del labbro superiore. Muoviamoci, dice, si volta a destra, si volta a sinistra, ma non c'è niente dietro cui si possa nascondere, allora si arrampica di nuovo sul muretto sbuffando e scalciando, lancia un'ultima occhiata intorno e con un gemito di dolore si lascia cadere dall'altra parte. Il cieco intanto è rimasto dov'era. Immobile, fissa il vuoto come stia dormendo a occhi aperti. Il bianco che i suoi occhi gli restituiscono è un mondo uniforme e senza preoccupazioni. Quando arrivano per lui non sono altro che rumore. Suoni confusi. Poi una voce, su tutte. Siamo tornati, Cieco. Sei contento che siamo tornati?

Altre voci. Un paio di mani gli sollevano la maglietta, gliela sfilano via.

Le regole sono sempre le stesse. Te lo ricordi, cosa devi fare?

Se lo ricorda. Non oppone resistenza. Si mette in piedi, fingendosi interessato alla ricerca. Le voci lo incitano, si accavallano come insetti affamati su una carcassa.

Ci sei, ci sei. Praticamente ci sei. No. No, come non detto.

Che sta combinando?

Non ci sei più, Cieco.

Ma che sta combinando? È proprio stupido.

Oh-oh.

Sì, piegati ancora un po', Cieco. Così.

Che bel culetto.

Shhh. Guardate.

Oh.

Ha capito, finalmente.

Fuochino, fuochino.

Ci sei quasi.

Fuocherello, fuocherello.

Stavolta ce la fa.

Fuocone... ecco. Trovata. Bravo, Cieco.

L'ha trovata.

Era ora.

E adesso?

Rimettetegliela addosso.

Io non mi avvicino più di così.

Faccio io. Dai qua, Cieco, ti aiuto a rimetterla.

Adesso le scarpe.

Le scarpe?

Le scarpe.

E come ci cammina?

Con i piedi.

Crudele, questa.

Mettile là sotto.

No, più vicino. Mettiamole qua.

Troppo vicino.

No, poi si distrugge i piedi con tutte 'ste pietre.

Si ammazza, secondo me.

Vai, Cieco.
Abbiamo finito, Cieco, puoi andare.
Alzati. Ricominciamo.
Fermi tutti.
Cosa?
Quello.
Quello cosa?
Quello.
Ehi.
Già.
Guarda chi si vede.

Il grassottello scatta in piedi e inizia a correre più forte che può. Non ha mai corso così veloce. Gli gridano dietro, ma lui si sente leggero, ha l'impressione che stavolta ce la farà. Il terreno è compatto, la polvere gli vortica intorno alle caviglie e gli pizzica la pelle, il sole scotta la fronte. La testa gira, ogni passo è più faticoso del precedente, sembra di allungare le gambe nel vuoto e che continuando corra il rischio di sprofondare. Ci sono troppe strade davanti a lui, un intreccio complicato, non ha idea di dove portino, allora ne prende una a caso, ma proprio mentre sta per varcare il confine d'ombra che separa la strada grande da quella piccola si sente afferrare il braccio, una forza a cui non sa resistere lo volta indietro, qualcosa di duro gli impatta il naso.

Bang. Preso.
C'hai provato.
Ciccione.
Perché ti nascondi, *sfigato*? Mica c'hai paura di noi?
Non ti muovere. Hai capito? Non ti muovere.
È inutile che provi a scappare.
Non ti muovere.
Senti qua, senti che bella ciccia.
Ciccione.
Metti la mano. Sembra quella di mio nonno.
Plop plop. È anche rilassante.
Come fai a camminare con tutta questa ciccia?
Secondo me rotola.
Secondo me mangia come un porco.
Mangi come un porco?

Ecco perché non c'ha i genitori. Se li è mangiati.

Ascoltami, ciccione. Mangi come un porco?

Oh, ma il Cieco?

È rimasto lì.

Sta ancora senza scarpe?

Ops.

Ma *porco*...

Dovevi rimanerci tu, con il Cieco.

Che palle, no.

Stupido.

Sul serio? L'abbiamo lasciato senza scarpe?

Torniamo indietro.

No, io mi sono rotto. Andiamocene.

Ma muoviti.

Ti ho detto che non ci vengo. Me ne vado a casa.

Ma sei scemo?

Basta, decido io. Andiamo.

Andiamo.

Il grassottello rimane a terra, guarda la luce del sole filtrare dalle palpebre. Prende fiato. Ha un sapore di ruggine in bocca. Ascolta le voci dei ragazzi finché non le sente allontanarsi, sparire in lontananza. C'è silenzio, adesso. Un vento pressoché immobile che fischia appena. Da qualche parte, non lontano, uno sgocciolare. Si alza. Intorno a lui non c'è più niente, la polvere che fino a qualche minuto fa gli vorticava intorno alle caviglie si è posata ed è diventata tutt'uno con la strada. Incamminandosi ripercorre il tragitto che ha fatto di corsa, stavolta pianissimo, una stanchezza infinita gli pesa nelle gambe. Dopo non molto arriva al muretto. Il sole è sempre alto e si sente ancora il respiro della vecchia fontanella vuota. Il cieco è lì seduto. Come se non si sia mai mosso. Il grassottello si siede accanto. Fissa lo sguardo davanti a sé. Come stai?, chiede quasi in un sussurro, come abbia paura di essere sentito da orecchie indiscrete. Il cieco annuisce, sono stato meglio, dice. Non aggiunge altro, guarda il vuoto. Guardano il vuoto. Poco alla volta il silenzio si distende, torna uguale a quello di prima. Il grassottello inspira, come se stia per dire qualcosa. Cosa c'è?, chiede il cieco.

No, niente, dice il grassottello.

Va bene.

C'è una nuvola.

Sì?

Sta passando su di noi. Sembra un gatto.

Il cieco annuisce.



Roberta Rabuti

Un bambino Biancaneve

*No one puts their children in a boat
unless the water is safer than the land.*

Warsan Shire

Quando mamma mi ha parlato per la prima volta di Georgi era primavera. Lo ricordo bene, perché la luce di primavera mi acceca gli occhi, ogni anno quando arriva. Io neanche lo conoscevo ma quando mamma è entrata e ha detto «Georgi è un eroe» ho pensato subito a lui, quel bambino con i capelli che sembrano bruciati e gli occhi verdi. Georgi, lui gioca a calcio, ho pensato e mi sono ricordato di quella partita dove ha segnato due gol e tutte le ragazzine carine hanno gridato georgi georgi georgi e lui è diventato rosso rosso. O forse era già rosso perché giocava a calcio. Io sarei diventato rosso. Sono belle le ragazze qui, sembrano trasparenti. Sembrano cadute dal cielo o venute dal mare, non hanno a che fare con la terra scura e le castagne. Sono molto diverse da mia madre, certe volte la guardo ed è gialla e sembra morta ma solo perché si è appena svegliata. Altre volte sorride ed è così bella. È bella come fata, la mia mamma.

Prima era bella, prima di questo. Prima di Georgi. Prima di me che dormo e non mi sveglio mai più.

Georgi è un eroe e io non capisco. Ma la mamma mi chiama in cucina e mi dice di sedermi ed ascoltare. Penso che voglio scappare, perché c'è qualcosa di importante nella sua voce e io non voglio ascoltare. Non voglio mai sentire le cose importanti, sono stanco dei discorsi e dei pianti e dei lamenti e del fuoco. A me piace la geografia perché sei ovunque senza andare da nessuna parte. Perché se c'è una cosa che non voglio fare è muovermi da qui.

Ma mamma comincia a parlare e io non posso alzarmi e andare via. Io sono sulla sedia, mi hanno legato alla sedia, e quello che mamma dice sono sassi che rotolano addosso. Mamma dice che eroe è Georgi che ha salvato la sua famiglia e ora possono vivere qui per sempre e sentire freddo d'inverno e avere gli occhi accecati a primavera e godere del sole d'estate ed essere tristi durante il lungo autunno per tutto il resto della loro vita e nessuno verrà più a bussare alla loro porta nel cuore della notte e a farli vestire ed uscire nella neve senza scarpe, nessuno potrà perché qui queste cose non le fanno.

Ma anche qui gli uomini sono crudeli a volte, aggiunge mamma, quelli che stanno negli uffici e scrivono le lettere che ti mandano via. E, anche se non succede di notte ma di giorno che ti vengono a prendere se non te ne sei andato da solo, è la stessa cosa e i vicini piangono e sanno che succederà anche a loro, perché tutti mentono, tutti hanno un segreto, tutti hanno paura che arrivi la lettera che ti manda via.

Il nostro segreto è così sepolto sotto la terra che a volte me ne dimentico e davvero sono convinto che non ci sia nessun segreto. A volte riesco a credere di essere caduto dal cielo anche io.

Mamma continua e dice, nella sua lingua strana che a volte io non ricordo come si parla ma solo come si ascolta, mamma dice che alla famiglia di Georgi era arrivata la lettera che diceva che dovevano andare via, subito, di giorno, il giorno dopo o dopo un mese, andare via e non tornare, lasciare tutta la vita qui e andare lontano dove non hanno una vita. Mamma piange, mamma dice che la lettera arriverà anche a noi, presto, perché anche noi abbiamo mentito come tutti e gli uomini che scrivono le lettere sono crudeli e loro sanno, sanno che tutti mentono. Mamma non usa queste parole, lei tra le lacrime parla di leggi sull'immigrazione e foglio di via e quella frase «non incontrate i requisiti minimi richiesti», l'unica frase che mamma sa dire in questa lingua che non è la sua. Dice che tutti piangevano in quella famiglia perché erano anni che dovevano andare via e non andavano perché un avvocato diceva di restare e

aspettare e fare una nuova domanda. Mamma dice che Georgi era così triste perché lui è il più bravo a scuola, lui gioca a calcio, il suo nome viene gridato dalle ragazzine trasparenti, lui ha tanti amici ed è benvoluto, che non so bene cosa significa. Georgi è andato nella sua stanza e si è messo a letto e non si è più alzato e ha salvato la sua famiglia, che non è più dovuta partire e ora ha ricevuto una nuova lettera dove c'è scritto che possono restare e non partire mai più. E questo solo perché Georgi ha dormito per tanto tempo.

«Quanto tempo?»

«Tutto il tempo che è servito.»

Poi mi sono ricordato, a scuola il giorno dopo, che era tanto tempo che non lo vedevo nelle partite di calcio, solo che non sapevo che Georgi era Georgi e non ci avevo fatto caso. Ma ora lo sapevo e ci pensavo. Ci ho pensato tanto ed è passato del tempo e me ne ero dimenticato quando l'ho incontrato. Georgi. Era lui ma non era più lui. Non aveva più i capelli bruciati e gli occhi ora erano grigi e le ragazzine trasparenti non gridavano il suo nome dagli spalti della scuola. E non lo faranno più, secondo me, perché Georgi ora non cammina bene, si trascina, la gamba destra sembra andare per conto suo. Per un momento ho pensato che era morto poi ho capito che era come la mia mamma tutta gialla. Ho capito che si era appena svegliato.

Ogni sera la mamma parlava di Georgi. È andata persino a trovare la sua famiglia, anche se non hanno nulla a che fare con noi e prima ne parlava sempre male. Diceva che non meritavano di stare qua, che il padre soprattutto, lui doveva marcire in prigione ma non qui, qui sarebbe troppo bello per lui. Invece è andata a trovarli e ha portato una torta alla madre di Georgi ed è stata tanto a parlare parlare, ed è tornata tutta contenta, era allegra, sorrideva ed era bella. Ha preparato il gulasch e abbiamo mangiato la carne piccante e mi piaceva, anche se poi mi viene il mal di pancia e ho sete tutta la notte.

E anche quando è arrivato lui, il padre, è rimasta contenta e parlava parlava e anche lui ha detto qualcosa, lui che non parla mai, ha usato questa parola nuova, speranza, speriamo.

E poi, all'improvviso, la mamma era a tavola, ci ha guardati e ha detto:

«Andate a dormire».

E io e mia sorella ci siamo alzati e siamo andati a letto. Ma li ho sentiti parlare fino a tardi e discutere e poi ridere e di nuovo urlarsi contro, e poi il silenzio, loro che non si parlano mai, se non è necessario: la mamma, che era bella, e l'uomo che devo chiamare padre, perché non c'era altro da fare.

Per qualche giorno ho pensato che avrei potuto prendere il posto di Georgi nella squadra di calcio, perché lui ormai zoppica sempre e non corre più. Perché io gioco a pallacanestro perché sono alto e così ha deciso il professore e qui funziona così ma forse ora potevo chiedere di cambiare. Io lo so che sarei più bravo a calcio perché a calcio si tira forte, con tutta la forza per fare gol ma a basket no, bisogna misurare tutto, i tempi la forza i passaggi i lanci. È tutto trattenuto e io vorrei invece gridare al mondo quanto sono arrabbiato.

E ora è tutto finito, perché anche io dormo. E non mi alzerò mai più.

Questo racconto è un estratto da un racconto lungo dal titolo provvisorio «Un bambino Biancaneve», ispirato alla sindrome della rassegnazione, che ha colpito, nel corso dell'ultimo decennio, centinaia di bambini rifugiati in Svezia. L'unica cura conosciuta finora è un permesso di soggiorno permanente. ●

Gli autori

ADA BIRRI ALUNNO

È nata a Fano nel 1985. È laureata in Lettere moderne. Dodici anni fa è uscita la sua prima raccolta di racconti dal titolo *Facciamo finta che sarà per sempre?* per Il Filo editore. La seconda raccolta è in un cassetto la cui chiave è stata gettata volontariamente. Imperterrita, comunque, continua a scrivere perché il masochismo le è cosa congeniale. Ha un figlio di quasi cinque anni e un marito di quasi trentaquattro. Per uno dei due, lei, è la scrittrice più brava del mondo.

GIANLUIGI BODI

È cresciuto a Cavallino (VE) ed è sempre stato un avido e curioso lettore. È l'amministratore e creatore del blog di letteratura senzaudio.it in cui si occupa della promozione del lavoro delle case editrici cosiddette indipendenti. Ha curato l'antologia di racconti *Teorie e tecniche di indipendenza* uscita nel 2016 per Verbavolant e nel 2014 ha vinto il concorso letterario indetto da CartaCarbone festival con il racconto *Perché piango di notte*.

CINZIA BOMOLL

Bolognese, classe '79, per quindici anni si è divisa tra Roma e il deserto del Mojave vicino a Los Angeles, dove è nata sua figlia. Ha scritto racconti fin da bambina e ha sempre viaggiato. Con Fazi ha pubblicato il romanzo *Lei che nelle foto non sorrideva* da

cui sta per essere adattato un film, di cui farà la regia, essendo questa la sua prima effettiva occupazione. Ha realizzato due film e due documentari.

CLAUDIA D'ANGELO

È nata nel 1991 a Napoli. Ha studiato Lingue perché voleva capire cosa dicevano gli altri, adesso studia Linguistica perché vuole capire meglio. Ha una buona dose di mania che la aiuta nel montaggio di parole, immagini, suoni. Il suo primo racconto, *La fonte della vita*, scritto a otto anni, non ha vinto nessun premio, anche perché dopo averlo accuratamente illustrato lo ha strappato e bruciato. Sono andati più o meno così i diciannove anni successivi. Ora non brucia più perché inquina.

FRANCESCA DI GANGI

Nata e vissuta in Sicilia fino alla soglia dei cinquanta anni, dal 2014 vive a Torino dove fa la counselor, si occupa di scrittura comparativa e insegna. Da quando scrive ha portato in scena due suoi monologhi selezionati dal Festival dei corti teatrali della Corte della formica di Napoli e ha visto arrivare in finale a concorsi un romanzo e alcuni racconti, però non ha mai pubblicato narrativa. Ha lavorato come dialoghista in *Agrodolce* per Rai3, e ancora continua a scrivere.

LORENZO DI MATTEO

È nato a Roma nel 1979. È scrittore, attore e insegnante di teatro. Ha studiato Filosofia all'università e attualmente sta completando i suoi studi in Scienze storiche. Scrive dall'età di sedici anni e da allora non ha mai smesso, scrivendo anche per il teatro. Ha pubblicato il suo primo libro che ancora c'erano le lire, l'ultimo invece è fresco di stampa.

PIERPAOLO MOSCATELLO

È nato a Bari nel 1995. Nel 2014 ha letto per la prima volta il

romanzo *Cecità* di José Saramago – che sarebbe diventato poi oggetto della sua tesina di maturità – e da quel momento ha capito che gli piace leggere. Lo stesso anno ha ricevuto una borsa di studio e si è trasferito a Torino per studiare alla Scuola Holden. Attualmente scrive e nel tempo libero studia a Giurisprudenza. È stato a Roma una sola volta in tutta la sua vita.

ROBERTA RABUTI

Nata a Roma nel 1971, ha frequentato il corso Rai per sceneggiatori, ha lavorato come sceneggiatrice per Mediavivere, è stata finalista al premio Solinas, ha vinto la prima edizione del premio Grinzane Cavour Scrivere il cinema. Ha vissuto in India e ora vive in Germania.



I giudici

ANNALENA BENINI

Nata a Ferrara nel 1975, laureata in Legge, scrive di costume, di libri, di persone per «Il Foglio». Scrive anche per «Io donna» del «Corriere della Sera». È da poco uscito per Rizzoli il suo libro *La scrittura o la vita. Dieci incontri dentro la letteratura*.

STEFANO FRIANI

Stefano Friani è nato a Roma, suo malgrado. Nel 2014 è stato tra i finalisti per il premio Tifoso dell'anno del Fulham, e una volta ha chiesto a Moussa Dembélé quale fosse la sua tartaruga ninja preferita. Assieme a Emanuele Giammarco ha fondato Racconti e da solo sta scrivendo una recalcitrante biografia di George Best.

EMANUELE GIAMMARCO

È nato a Roma e poco altro. Conosciuto per essere «quello là dei racconti che non è Friani», recentemente si è condannato definitivamente alla povertà fondando una casa editrice. Da tifoso giallorosso si è distinto in particolar modo per aver fatto spostare una serata di 8x8.

LEONARDO G. LUCCONE

Editor, traduttore, curatore del recente *Sarà un capolavoro* di F. Scott Fitzgerald (minimum fax). ●